

Welfare. Le università non riescono a formare i professionisti necessari a far funzionare le strutture

Infermieri, il 10% è straniero

Molti arrivati dall'estero restano confinati nel lavoro sommerso

Angela Manganaro

Nicoleta, Iulia, Mihaela, Alina, Natasa, Elena. Sono i nomi che ricorrono sulla «Gazzetta Ufficiale» delle ultime due settimane. Si leggono nei 312 decreti del ministero del Welfare pubblicati dal 18 aprile a ieri, che riconoscono ad altrettante infermiere straniere (pochi gli uomini) il titolo preso all'estero e la possibilità di lavorare in Italia. Un ritmo di 26 nullaosta al giorno. Un flusso che segue la tendenza degli ultimi anni e cambia la nazionalità di una professione che gli italiani non vogliono (o non riescono) più a fare.

Nel 2008 la Federazione infermieri (Ipsavi) contava 33mila professionisti stranieri su 360mila iscritti (quasi il 10% del totale). Il boom di decreti non sorprende Annalisa Silvestro, presidente dell'Ipsavi, la federazione dei Collegi. «Nella Ue - dice - siamo terzultimi come numero di infermieri per abitante. Se non ci fossero gli stranieri, molte strutture sarebbero in ginocchio».

Stranieri che non bastano a rispondere al fabbisogno: qualche anno fa l'Ocse ha stimato che solo negli ospedali ce ne vorrebbero tra i 66mila e 99mila in più. Il vuoto non si riesce a riempire neanche spalancando le frontiere: questi lavoratori, considerati immigrati qualificati, non sono vincolati alle quote annuali previste dal decreto flussi per gli extracomunitari.

La carenza, in un Paese in cui la disoccupazione è tornata a crescere (soprattutto al Sud) e la domanda di infermieri si sta facendo incessante (soprattutto in Lombardia), non dipende solo dalla crisi di vocazione ma dal numero chiuso dei corsi universitari.

Secondo le stime della Conferenza permanente delle lauree delle professioni sanitarie, nel 2008-2009, le domande degli aspiranti sono state 29.926: il doppio dei posti disponibili (14.849).

Al Sud, le richieste sono state quasi il quadruplo dei posti offerti (12.600 contro 3.280): più di 9mila ragazzi sono rimasti a casa. Come è possibile? «Noi, come facoltà, siamo disposti ogni anno ad aumentare i posti: avere una classe di 50 studenti o di 80 è la stessa cosa. Sono le aziende ospedaliere a non volere tirocinanti», risponde Luigi Frati, presidente della Conferenza permanente. «Ci sono direttive - spiega Frati - che obbligano le strutture a seguire l'infermiere che fa tirocinio. Il compito è impegnativo. E poi non tutte le Regioni investono in formazione: il Lazio, ad esempio, per la formazione delle professioni sanitarie mette zero euro. In altre regioni, come la Sicilia, il problema è invece che sono poche le strutture abilitate ad accogliere tirocinanti».

Silvestro la vede in un altro modo: «Il Ssn si impegna molto. Piuttosto, gli atenei dovrebbero dare la priorità ai corsi per infermieri rispetto a quelli con pochi iscritti». «Va riconosciuto che le università, a partire dal 1997, anno di istituzione dei diplomi, hanno aumentato i posti dai 5mila ai 15mila dell'anno 2008-09. Ma la progressione si è fermata nel 2006. Nonostante numerose segnalazioni negli ultimi tre anni si è rimasti fermi a una media di 14mila posti disponibili», spiega Angelo Mastrillo, della segreteria della Conferenza permanente.

Detto tutto ciò si dovrebbe capire poi perché, se pochi riescono a studiare, pochissimi arrivano alla fine: ogni anno i laureati sono 8mila, contro le 17mila richieste che arrivano dalle Regioni. A queste difficoltà si aggiungono i problemi di un'immigrazione che non crea allarme ma neanche controlli. «Al di là dei dati ufficiali - dice Silvestro - abbiamo la forte percezione che ci sia buona fetta di infermieri stranieri che lavorano in nero. Sappiamo che esistono ma non riu-

sciamo a farli emergere. Viene loro riconosciuto il titolo e lavorano subito ma non è verificata la conoscenza né della lingua né delle nostre norme sanitarie».

Un problema che non riguarda tanto i colleghi dei Paesi Ue in cui la formazione è da tempo equivalente, quanto quelli dei Paesi ultimi arrivati nell'Unione (Romania e Bulgaria in particolare) e gli extracomunitari.

Oltre le contraddizioni italiane (la Caritas rileva come l'Italia sia l'unico Paese industrializzato in cui i medici sono di più degli infermieri), c'è l'occhio vigile dell'Oms che raccomanda di formare personale in loco per non sguarnire i Paesi poveri, alle prese con frequenti emergenze sanitarie.

E il Governo italiano? Gli addetti ai lavori spiegano che è informato: si attende un incontro tra il sottosegretario alla Sanità, Ferruccio Fazio, il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani e il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini.

I riconoscimenti



Aperto il cantiere per recepire la direttiva servizi. Intanto, dal 1993 sono oltre 9mila - come evidenziato sul «Sole» del 23 marzo - i professionisti Ue abilitati a esercitare in Italia

La platea

360mila

I professionisti

Il numero di infermieri iscritti alla Federazione al 31 dicembre 2008

14.849

Formazione universitaria

I posti disponibili a livello nazionale negli atenei per gli aspiranti infermieri, che sono a numero chiuso per legge; lo scorso anno erano meno della metà delle domande presentate, pari a 29.926. La richiesta annuale di infermieri da parte delle strutture sanitarie è pari a 17mila unità e i laureati non riescono a coprire il fabbisogno

33.364

Arrivi dall'estero

Il numero di stranieri iscritti alla Federazione al 31 dicembre 2008, pari al 9,4% degli infermieri totali. Di questi circa l'89% sono donne.

Accanto agli infermieri professionali si aggiungono 528 infermieri pediatrici e 151 assistenti sanitari

26

Nullaosta agli stranieri

Dal 18 aprile al 4 maggio sono stati concessi mediamente ogni giorno 26 riconoscimenti, con un totale di 312 decreti firmati dal del ministero del Welfare.

ALLO STUDIO

Per le badanti un elenco comunale

Albi per badanti e baby-sitter: il progetto è del ministro per le Pari opportunità, Mara Carfagna, con l'intenzione di favorire l'occupazione femminile e, allo stesso tempo, offrire alle donne «qualificate e competenti professioniste» che si prendano cura di bambini e anziani. Gli elenchi saranno su base comunale.

Il progetto fa parte del pacchetto che il ministro Carfagna sta mettendo a punto per favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e per il quale sono disponibili 40 milioni. Del pacchetto fanno

anche parte i voucher per gli asili nido e la *tagesmutter*, ossia i micro asili di condominio che prevedono figure professionali adeguatamente formate per prendersi cura di uno o più bambini (fino a un massimo di cinque da 0 a 3 anni) presso il proprio domicilio (si veda «Il Sole 24 Ore» del 1° maggio).

Lo stanziamento è previsto dal decreto di riparto del Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità (oltre 96 milioni), alla firma del ministro, approvata la scorsa settimana dalla Conferenza unificata. Dei 40 milioni di euro, cinque andranno ai buoni familiari (i voucher). Altri cinque milioni serviranno per la costruzione di asili nido mentre 5-10 milioni di euro saranno assegnati al progetto *tagesmutter*.

